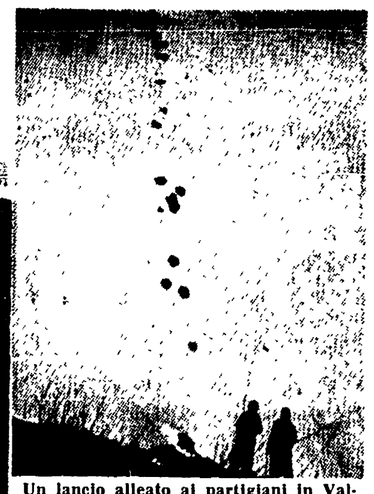

Un lancio alleato ai partigiani in Valdossola.

A vent'anni dalla battaglia di Megolo

Beltrami, Citterio, Di Dio, Gaspare Pajetta: comunisti, cattolici e democratici, uniti nella lotta contro il fascismo e nella morte eroica

Come caddero in Valdossola i «cavalieri della macchia»

Il 13 febbraio 1944 cadevano nella battaglia di Megolo, in Valdossola, un capitano ed undici combattenti della libertà, giovani per lo più; uno di essi, Gaspare Pajetta (fratello di Giancarlo e di Giuliano), diciottenne appena.

I «cavalieri della macchia» li aveva definiti un mese prima, su «La Stampa» di Torino, uno scriba fascista: Concetto Pettinato, ironizzando sul loro romanticismo.

«In Valdossola c'è stata segnalata la presenza di un artista lombardo, una specie di Innominato, parente di un noto architetto, il quale alla testa di poche centinaia di bravi si dà le arie di governare il paese ed all'occorrenza di proteggerlo».

Alcune settimane dopo, Filippo Maria Beltrami, «il capitano» ed i suoi «bravi» cadevano, senza indietreggiare di un passo in una lotta eroica e disperata contro una formazione tedesca, dimostrando la sincerità dell'animo loro col sacrificio della vita, «unica testimonianza valida che serve a distinguere la fede dei martiri dalla ciurmeria dei ciarlatani». Questi, come il Pettinato, sono ancora oggi in circolazione a fare il loro triste mestiere, mentre «i cavalieri della macchia» da vent'anni giacciono in un piccolo cimitero, ai piedi delle cime nevose, vivi nel cuore degli italiani onesti.

Non vi sono parole per rievocare degnamente la battaglia d'i Megolo. Da alcuni giorni i tedeschi avevano dato un ultimatum: sgomberare la zona. Ma nemmeno per sogno, aveva risposto sdegnosamente Beltrami, qui siamo a casa nostra, siete voi che dovete andarvene. Carattere leale ed audace, considerava la guerra come combattuta tra eserciti regolari, su linee ben definite.

Perché scappare? rispondeva a chi li consigliava di lasciare la zona. Non aveva ancora avuto il tempo di apprendere che per il partigiano abbandonare una posizione pericolosa non significava «scappare», ma bensì utilizzare al massimo le sue forze. Attaccare di sorpresa il nemico, colpirlo duramente e ritirarsi con rapidità sarà la regola fondamentale della guerriglia che i patrioti impareranno presto con dura esperienza e proprio per merito del sacrificio e degli esempi eroici come quello del capitano e dei suoi.

All'alba del 13 febbraio un allarme improvviso, i tedeschi sono in paese. Alcune spie hanno compiuto bene il loro sporco lavoro. L'inesperienza della guerra partigiana, appena agli inizi, favorisce il nemico. Due giovani patrioti che si trovavano di guardia al paese vengono sorpresi nel sonno dai nazisti e immediatamente fucilati. Il crepitar della mitraglia mette in allarme l'accampamento partigiano posto appena fuori dal villaggio. Il capitano, l'ardimentoso Filippo Beltrami in pochi minuti apposta gli uomini a difesa. Una ritirata sarebbe forse ancora possibile, ma l'impulso del suo temperamento generoso, schivo di ogni atto che potesse anche soltanto avere la parvenza di pusillanimità, lo fa decidere per la resistenza ad oltranza. Gli uomini che sono con lui non nuovono obbiezioni alla decisione temeraria, tutti gli si raccolgono intorno, decisi alla grande prova.

Il capitano dispone: all'ala destra il tenente Bettini con una ventina di uomini armati di moschetto, alla sinistra il capitano Gianni Citterio (Redi) di Monza con altri venti uomini, al centro egli stesso con il tenente Antonio Di Dio, Bergamini, Carletti, Franzosoni, Gaspare Pajetta ed altri.

Fuoco d'inferno

La posizione è sfavorevole, si trova a ridosso del muraglione scoperto del monte, sul fianco destro un ampio canoro che faciliterà l'accerchiamento da parte dei tedeschi. Questi, cinquecento uomini, attrezzati per la guerra di montagna, avanzano affiancati dai brigatisti neri armati di mitragliatrici pesanti e di mortai. Tutte le armi vomitano un fuoco d'inferno. I nostri reagiscono efficacemente prendo vuoti paurosi tra i tedeschi che procedono in file serrate. I nemici sono costretti a retrocedere ed a ripiegare alle prime case del villaggio. Seguiti da alcuni partigiani che spinti dall'entusiasmo si lasciano trascinare allo scoperto Cadono Antibo, Carletti, Clavena, Gorla, Toninelli tutti giovanissimi.

Il capitano cerca di riorganizzare la nuova linea di difesa, ma ormai la sorte è segnata: i fatti si susseguono rapidi. I mortai tedeschi centrano in pieno la mitragliatrice dei partigiani concludendo l'ultima raffica. Il mitragliere ed i suoi compagni giacciono. Bonizzanti Beltrami si getta sull'arma, ma questa è inservibile, riprende il fuoco col suo «Beretta». I superstiti sparano tutti diritti, in piedi, al riparo degli alberi. Non c'è più speranza, il capitano invita i giovanissimi a ritirarsi, poi lo ordina anche agli altri. Ma nessuno lo ubbidisce, tutti vogliono restare al suo fianco, sino alla fine. Colpito da una prima raffica alla gola, spara ancora, ma una seconda lo coglie in pieno petto. Cadono uno dopo l'altro Di Dio, Citterio, Marino. Gaspare Pajetta (Sergio) fu visto piegarsi su di un fianco, comprimersi in uno spasimo, sparare ancora e poi investito da un'ultima raffica. Sotto la sua blusa gli venne trovato con le pagine perforate e intrise di sangue «Stato e rivoluzione» di Lenin.

Nel combattimento durato tre ore, sono caduti numerosi tedeschi e dodici eroici partigiani: Filippo Beltrami, Gianni Citterio, Antonio Di Dio, medaglie d'oro alla memoria; Carlo Antibo, Bassano Bressani, Angelo Clavenna, Aldo Carletti, Bartolomeo Creola, Emilio Gorla, Paolo Marino, Gaspare Pajetta, Elio Toninelli.

Epica battaglia

I particolari dell'epica battaglia, divenuta leggendaria, sono da tempo noti, non altrettanto forse il suo profondo significato politico e morale. Essa fu uno dei primi episodi di effettiva unità popolare realizzata tra uomini semplici di diverse correnti ideali. L'incontro tra operai, contadini ed intellettuali d'avanguardia. Il capitano Filippo Beltrami, noto architetto milanese, nipote del pittore Luca Beltrami, era un democratico di sinistra, Antonio Di Dio un giovane ufficiale cattolico, Citterio Carletti, Pajetta ed altri, comunisti.

Dopo l'8 settembre alcuni giovani comunisti e soldati senza partito, poco più di una dozzina, all'inizio, avevano costituito sopra Quarna, nei pressi di Omegna, una «banda» di partigiani ed erano andati ad offrirne il comando a Filippo Beltrami, noto e stimato professionista, sfollato nella zona. I giorni erano difficili:

«Vedi, diceva Beltrami alla moglie (anch'essa coraggiosa patriota), questi giovani vedono le cose con troppa facilità, ma sono ammirevoli. Il popolo è magnifico. Noi borghesi siamo marci. Sono dei ragazzi, molto montati, ma credi hanno anche dell'amor patrio. Come si fa a lasciarli in asso? Abbiamo mancato una volta e s'è fatto il fascismo: un'altra volta e ci siamo lasciati occupare dai tedeschi. Basterebbe. Non c'è classe dirigente. Dove è?» (1).

Nel suo vivace libretto, Giuliana Beltrami racconta le lunghe discussioni, alla sera, davanti al fuoco in una baita dell'accampamento. Terminato l'esame delle quotidiane questioni da risolvere, date le disposizioni ai comandanti, sbrigato il lavoro, si intrecciavano interminabili discussioni politiche. Lino Ferrari parlava, parlava, con testarda tenacia, instancabilmente, voleva persuadere Beltrami della bontà dell'ideale comunista. Si facevan le ore piccole ed ogni notte ad un certo punto Filippo si alzava e battendo fraternamente una mano sulla spalla di Lino: «su andiamo a dormire, gli diceva, tanto per questa sera non divento ancora comunista». Poi rimasto solo con la moglie: «vedi, i comunisti sono brava gente, ma troppo seri», e rideva.

Intanto i legami d'amicizia si stringevano, la «banda» s'ingrandiva, era diventata brigata, a dicembre gli uomini superavano già i 200, occorreva spostarsi per vivere, unirsi per combattere. Non lontano erano sorte altre «bande», in Valsesia quelle di Moscatelli, in Valstrona la Di Dio. L'accordo con Moscatelli fu presto realizzato, seguirono scambi di doni, di aiuti e azioni combattute assieme. Con Di Dio le difficoltà furono maggiori, ma poi anche con lui l'unità venne realizzata e con essa l'amicizia. Una sera s'incontrarono a conregno. Beltrami, Ferrari, Di Dio, Calletti, Rutto per decidere la fusione delle due formazioni. Di Dio era riluttante, precisava: «la mia formazione è composta da ufficiali e soldati senza partito, mentre nella tua vi sono molti comunisti». Beltrami replicava: «ma i comunisti sono bravi ragazzi, si battono per la patria, anche nella mia formazione non si fa politica, abbiamo un solo scopo: combattere i tedeschi ed i fascisti, la nostra bandiera è il tricolore».

Di Dio incalzava: «io ho giurato fede al re, intendo restare fedele al giuramento». «E chi te lo impedisce?» ribatteva Beltrami, «purché siate d'accordo di lottare contro i tedeschi e i fascisti». Raggiunta l'intesa, le due formazioni si fusero. Beltrami, Citterio, Di Dio, Pajetta lottarono uniti sino all'ultimo e caddero l'uno accanto all'altro: il cattolico, il comunista, il democratico radicale.

Filippo, Gianni, Antonio, Gaspare, Elio e molti altri non sono più. Noi pensiamo sovente al lungo corteo degli eroi, ai caduti lungo il cammino. Ancora oggi hanno qualche cosa da dirci. Non hanno insegnato soltanto come si muore, ma come al successo sia necessaria l'unità.

Pietro Secchia

(1) GIULIANA BELTRAMI, Il Capitano, Gentile editore, 1946.

Inverno in Valdossola: una postazione di partigiani.

Conferenza stampa sul sensazionale rinvenimento archeologico a Roma

Aveva nove anni la bimba mummificata

Non meno di sette anni e non più di nove: questa l'età in cui morì la bambina, il cui corpo mummificato è stato ritrovato in un prezioso sarcofago una settimana fa sulla via Cassia, al bivio di Grottarossa. La bimba, appartenente ad una famiglia di censo molto elevato, è vissuta nella seconda metà del II secolo d.C., tra il regno di Antonino Pio e quello di Marco Aurelio. Probabilmente era la figlia di un ricco cittadino romano, il quale svolgeva la sua attività in Egitto. Il corpo, quindi, potrebbe essere stato mummificato in Egitto, secondo la tecnica locale.

Queste ed altre notizie sono state fornite ieri mattina nel corso di una conferenza stampa, alla quale hanno partecipato, nella sede dell'Istituto di medicina legale di Roma, il prof. Gerin, direttore dell'Istituto, il prof. Pietrogrande, sovraintendente alle antichità, il prof. Scamuzzi, direttore del museo egizio di Torino e il prof. Donadoni, ordinario di egittologia presso l'Università di Roma.

Dagli esami eseguiti dagli esperti non è stato possibile invece determinare la razza alla quale la bambina apparteneva: ma della sua origine romana sono precisa testimonianza il sarcofago ed i monili.

Tra i due strati di bende che avvolgevano gli arti della bambina (una parte è andata persa durante il ritrovamento) sono state trovate tracce di una sostanza particolare, nerastra, non ancora identificata, ma con ogni probabilità di origine resinosa. E' comunque una sostanza odorante — ha precisato il prof. Gerin — per cui basta averne toccato il corpo per avere le mani odorose per tutta una giornata.

Un'ombra trasparente nel cranio indica l'esistenza del cervello. E' stata formulata quindi l'ipotesi che, per conservarlo, sia stata adoperata una particolare tecnica ed una particolare sostanza. La bambina, forse, soffriva di disturbi del metabolismo calcico. Ma si tratta solo di un'ipotesi avanzata a causa dell'esistenza nel femore di linee trasversali opache. Infine la conservazione perfetta delle unghie e delle papille dermiche permetterebbe addirittura la rilevazione delle impronte digitali.

Interrogato sulle cause della morte, il prof. Gerin ha risposto di non poter precisare niente, escludendo tuttavia che il corpo abbia subito lesioni traumatiche.

La mummia della bimba, deposta nel sarcofago, sarà esposta al pubblico nel museo delle Terme la prossima settimana.

ALLA VIGILIA DELLE NUOVE ELEZIONI POLITICHE

La questione di Cipro domina la campagna elettorale in Grecia. Nella foto: una manifestazione di studenti a Nicosia.

Manolis Glezos: «Libertà a Cipro e in Grecia»

Folla imponente ad Atene al primo comizio centrale dell'EDA — Brutali cariche della polizia — Una massiccia offensiva della destra

Dal nostro inviato

ATENE, 12.

Una marea di gente (impossibile fare il conto perchè la folla s'assiepava tutto intorno al palco e per tutta la gran piazza Klafthmonos e anche nelle vie che vi convergono e nelle traverse, e negli angiporti e su tutti i balconi, fin sugli alberi) è venuta ieri sera al centro di Atene per assistere al comizio centrale dell'EDA, il primo dei tre comizi centrali che, secondo la legge elettorale, spettano ai tre partiti in lizza per le elezioni politiche.

E ciascun gruppo, ciascun quartiere, ciascun circolo delgioventù «Lambrakis» aveva portato le sue parole d'ordine, sicchè decine di striscioni sulla testa della gente — illuminati nella notte dalle luci dei riflettori — ripetevano l'appello per l'indipendenza e l'autodeterminazione a Cipro e per la libertà e la democrazia in Grecia.

La lotta per Cipro e per la democrazia (una democrazia che significhi pane e uguaglianza dei cittadini): questi sono stati i temi ribaditi, dopo una campagna elettorale portata avanti con centinaia di piccoli incontri e con un gran lavoro «porta a porta». (così dicono i greci stessi mutuando il termine dalla nostra lingua), anche nel corso del comizio di ieri sera dall'eroe Manolis Glezos, dal capo del gruppo parlamentare dell'EDA, Iliou, dall'indipendente Mercuris Stamatis, dal musicista Teodorakis, e dall'attore Karusos, che ha recitato alla folla una poesia su Cipro.

In particolare la questione di Cipro ha dominato e domina la campagna elettorale, e perché è drammaticamente presente oggi nell'animo di tutti i greci e perché estremamente chiarificatrice del dibattito in corso. Tutto chiaro, infatti, per quanto riguarda il partito di destra, l'ERE. Fautore a suo tempo degli accordi di Zurigo che sono all'origine dell'attuale crisi, l'ERE difende oggi i piani della NATO che conducono alla spartizione dell'isola e alla sua occupazione militare, alla perdita dunque della sua indipendenza. Più equivoca la posizione dei fautori del partito di «Centro», che attraverso il consiglio della corona, del quale il loro leader Papandreu fa parte, è responsabile dell'accettazione dei piani NATO.

In pratica — come ha ribadito Iliou ieri sera — i partiti della borghesia greca, prodighi che siano di affermazioni patriottarde, sostengono la stessa tesi della Turchia, e tocca al partito dei lavoratori, l'EDA, esprimere e difendere il punto di vista della stragrande maggioranza della nazione greca. Se ne è avuta del resto una prova l'altra sera nel corso di una manifestazione per Cipro, indetta dal sindaco di Atene, rappresentante del «Centro» eletto anche con i voti della sinistra.

Rapidamente, le vacue parole d'ordine sulla «perenne grecità», sulla «Ellade immortale», sono state travolte dal grido che veniva dalla piazza: «Fuori la NATO da Cipro», e «autodeterminazione per l'isola». E' riapparso allora, il volto di sempre della repressione: centinaia di poliziotti hanno tolto da sotto i cappotti i lunghi bastoni e si sono buttati contro la gioventù manifestante facendo decine di feriti, decine di arresti e inviando 14 persone all'ospedale, fra cui cinque gravemente ferite.

La destra reazionaria, sconfitta con Karamanlis, si batte ancora duramente per riconquistare il terreno perduto. Nella foto: **la polizia carica i contadini durante le manifestazioni dell'aprile 1962.**

Ciò non ha impedito per altro che tutto il centro di Atene fosse percorso da cortei unitari rivendicanti la difesa di Cipro dall'attacco della NATO, e la uscita della Grecia da questa organizzazione. Le parole d'ordine dell'EDA diventano così le parole d'ordine di tutta la gioventù greca.

La campagna elettorale però non si svolge solo sulle piazze, nè utilizza solo i volti dei vivi e le loro parole.

Una macabra polemica è in corso in questi giorni sulla tomba ancora fresca di Venizelos, uno dei leaders del «Centro», morto improvvisamente giorni fa. Era noto infatti che Venizelos rappresentava in seno al «Centro» una forte corrente tendente ad un accordo con la destra dell'ERE sotto l'auspicio della corona: ora sulle sue spoglie si discute violentemente per stabilire quali erano veramente le sue idee e i suoi reconditi propositi per dopo le elezioni. L'ERE scopre infatti ora nel defunto le uniche garanzie di democrazia che il «Centro» potesse fornire: abbandonato nelle mani rivoluzionarie di Papandreu, questa formazione sarebbe destinata ora a far da sgabello ai «piani comunisti».

Del resto questa non sarebbe l'unica prova del «comunismo» di Papandreu; ci sarebbe anche la questione delle misure da lui prese dopo il tre novembre come capo del governo (abolizione delle tasse scolastiche, rinvio dei debiti contadini, aumento degli stipendi a certe categorie di impiegati statali). Queste misure (poco più che promesse pre-elettorali, la cui conferma dovrebbe venire dalla conquista della maggioranza assoluta da parte del partito del «Centro») diventano nella propaganda dell'ERE l'avvio di un «piano di bolscevizzazione» della Grecia. Si tenta insomma di seminare il panico e non solo con le parole.

Come risultato, infatti, di giochi di borsa di potenti gruppi economici che si identificano con l'ERE, nelle ultime due settimane la moneta greca, la «drakma» ha perso notevolmente di valore. Mentre ai primi di febbraio una sterlina-oro valeva 298 «drakme», ora ne vale 312 e tende ancora a salire. Sui muri di tutte le città appaiono intanto gli appelli allarmistici sulla «drakma in pericolo» a causa delle decisioni prese o annunciate da Papandreu. Questi, a sua volta, fa intervenire i Tribunali contro gli autori dei manifesti.

Ciò valga a sottolineare la particolare asprezza della lotta che si svolge oggi in Grecia. Se, infatti, non vi è più posto per le attività criminali delle organizzazioni para-fasciste, e dei vari «crociati anticomunisti» organizzati a suo tempo dallo Stato, questo non significa che la destra abbia perso ogni speranza di prevalere; essa infatti si batte duramente e con i mezzi più disparati.

Aldo De Jaco

I libri di Febbraio degli amici del libro

Il Book Club Italiano - Amici del Libro - ha segnalato ai propri associati, per il mese di febbraio, i seguenti libri: - La dura spina - di R. Rosso (Ed.z. Feltrinelli); - Il desiderio e la ricerca del tutto - di Baron Corvo (Ediz. Longanesi); - L'età del malessere - di D. Marani (Ediz. Einaudi); - La barba - di A. Allais (Ediz. Garzanti); - Natale in casa d'appuntamento - di U. Moretti (Ediz. Vallecchi).

Per aderire all'Organizzazione e fruire così delle speciali agevolazioni riservate agli Associati, richiedere informazioni agli - Amici del Libro - - Viale delle Milizie, 2 - Roma.